

■ UN NUOVO LIBRO RIPERCORRE GLI ANNI '70-'80 DELLA CULTURA MILANESE E IL RUOLO DI PROMOZIONE DEL COMUNE DI MILANO

## MECENATISMO CULTURALE CONTRO LA PAURA

Carlo Tognoli

Voglio ringraziare innanzitutto il "Centro Studi Grande Milano" che ha ancora una volta organizzato la presentazione di un libro di cui sono autore, l'altro – è stato ricordato prima – è quello che ho scritto con Lodovico Festa ("Milano e il suo destino") - ringrazio in particolare l'avvocato Daniela Mainini perché si presta sempre ad essere con noi - ringrazio Roberto Poli, Direttore della associazione, che dà un contributo organizzativo formidabile e ringrazio naturalmente tutti i partner del Centro Studi.

Voglio ringraziare Ferruccio De Bortoli che anche in questa occasione mi ha dato una mano per la presentazione del libro. Voglio ringraziare Flavio Caroli al quale mi lega un'antica amicizia. Caroli è stato un collaboratore importante del Comune in quella stagione.

Ringrazio Renato Palazzi che era uno dei protagonisti come critico teatrale, ma anche come componente di comitati e commissioni che facevano le scelte delle opere. Ovviamente ringrazio anche Silvio Castiglioni che rappresenta il CRT e l'attore Bessegato che ha cortesemente accettato di essere della partita.

Un grazie amichevole alla Fondazione 'Anna Kuliscioff', che con l'editore si è assunta il compito di far uscire questo libro e agli 'sponsor' che hanno contribuito a coprire i costi.

Il titolo di questo lavoro denuncia quale obiettivo avevamo, quello di puntare sulla cultura per superare un periodo drammatico per Milano, attraversata dalla violenza e dalla crisi economica. Quando uscivo dal Consiglio comunale e passavo per la Galleria, dopo le 8 di sera non c'era più nessuno. Un vero coprifuoco determinato dalla paura. Pensammo che investire nella cultura fosse un mezzo per superare la depressione della città e dei cittadini. In un certo senso possiamo dire di avere avuto ragione, anche perché abbiamo avuto la fortuna di incontri felici e non facilmente ripetibili. Anche questo va detto.

Io sono sempre stato un appassionato di arti figurative e visive sin da ragazzo. Ho letto molto e mi sono fatto l'occhio, come si dice, mi piaceva l'arte, e quindi avevo un'attenzione particolare per quel settore. Avevo degli amici, oltre a Caroli ero molto amico di Guido Ballo che fu a lungo il critico d'arte dell'Avanti! tanto per ricordare.

Uso la definizione arti figurative e visive ricordando Testori che non accettava il termine 'arti visive', ma che fu un sostenitore attivo delle nostre iniziative.

Testori fece una recensione della mostra "L'altra metà dell'avanguardia" (di Lea Vergine) del tutto favorevole (salvo qualche piccola osservazione critica) cosa che nessuno si sarebbe aspettato solo qualche anno prima. Questa era la conseguenza del buon rapporto che si era stabilito con lui e anche naturalmente per il fatto che Testori aveva potuto esprimersi non solo come critico del Corriere della Sera, ma come collaboratore dell'Amministrazione comunale.

La Mostra della Ca' Granda fu iniziativa di Testori e questo non va dimenticato.

La prima grande attenzione prestata dal Corriere della Sera nei confronti dell'attività culturale comunale fu l'articolo in prima pagina dedicato alla Mostra dei Longobardi nel 1978. Di spalla c'è una colonna in cui Testori apprezzava questa mostra storica, che avevamo concepito dopo la scoperta delle tombe dei guerrieri Longobardi a Trezzo sull'Adda.



*Le manifestazioni culturali promosse, sostenute o ospitate dal Comune di Milano nel decennio 1976 – 1986, nel campo delle arti figurative e visive e in quello teatrale e musicale, meritano di essere ricordate per la qualità elevata e il grande numero di eventi.*

*Lo fanno Carlo Tognoli e Giuseppe Di Leva nel volume "La Cultura come terapia" (L'Ornitorinco Edizioni – Milano 2011)*

*Viene sottolineato, nei testi che 'raccontano' quella stagione, come l'obiettivo degli amministratori comunali era quello di contribuire, con la cultura, al superamento di un periodo di crisi della città: terrorismo, crisi economica, sociale e di identità in una fase di trasformazione profonda della società industriale che si convertiva a 'postindustriale'.*

*Mostre come 'I longobardi in Lombardia', 'Origini dell'astrattismo', 'L'altra metà dell'avanguardia', 'Gli anni '30 in Italia', o le 'celebrazioni leonardesche', (tanto per fare qualche esempio) rimangono negli annali della cultura, come il lavoro di artisti e registi come Tadeusz Kantor, Andrej Wajda, Carmelo Bene, Peter Brooke, Khristof Zanussi, solo per citarne alcuni, che hanno contribuito alla diffusione della cultura teatrale (già notevole grazie a Giorgio Strehler, Paolo Grassi, Dario Fo, Franco Parenti) cui si è accompagnata la nascita e la maturazione di gruppi come quello dell'Elfo, del CRT, del Porta Romana, dell'Out-Off, tuttora attivi e produttivi.*

*La documentazione offerta può costituire un buon materiale per chi volesse approfondire con metodologia storica la 'politica' del Comune di quegli anni nei quali si ritenne che anche la cultura potesse essere un rimedio efficace per superare lo stato depressivo di una comunità in crisi economica e sociale e attraversata da terrorismo e violenza - ma non priva di un 'back ground' storico importante e di latenti risorse creative.*

*La caratteristica di Milano, del resto, è sempre stata la capacità di ripresa dopo le cadute, come dice la sua storia antica e recente. Quando le ferite sono state profonde, le difese immunitarie si sono sempre riattivate proprio sul terreno economico, sociale e culturale.*

*Dopo le distruzioni materiali e morali della seconda guerra mondiale, la ricostruzione della Scala e la creazione geniale del Piccolo Teatro di Strehler e Grassi, hanno riportato rapidamente Milano nel circuito internazionale.*

*Naturalmente non sono paragonabili i drammi della guerra con le difficoltà degli anni settanta. Fatte le debite differenze la lezione era stata imparata: una città non vive se dimentica la propria storia, se i musei e i teatri chiudono, se la musica tace. (nota dell'Editore)*

Qui c'è Cate Calderini (architetto e archeologa) che ci diede una mano decisiva per organizzare quell'esposizione che, si badi bene, fu la prima mostra sui longobardi in Italia. Poi hanno fatto un bel museo a Cividale, una mostra nel Veneto, bellissima, ma quella iniziativa, su un pezzo della nostra storia così importante per la Lombardia, fu la prima.

Io sono stato fortunato negli incontri: ho incontrato Testori, ho incontrato Caroli, ho incontrato tanta altra gente. Lea Vergine l'ho conosciuta attraverso le sue proposte e poi ne ho apprezzato la grande qualità. Ho avuto la fortuna di incrociare il prof. Sisto Dalla Palma, di incontrare Kantor, di conoscere personaggi di grande livello che in quel momento sono capitati a Milano.

Milano però ha messo in luce anche i suoi talenti. Non dimentichiamo che quello fu il periodo con cui, dopo il Pierlombardo, che era già un teatro affermato nacquero CRT, Out Off, l'Elfo di Salvatore e De Capitani, il Teatro di Porta Romana con Fiorenzo Grassi. Erano tutte iniziative 'private' (se così si può dire) alle quali abbiamo semplicemente dato una mano. Questi gruppi teatrali sono nati spontaneamente, non in conseguenza di una decisione dell'Amministrazione comunale. Il Comune ha tenuto conto di quello che cresceva nella città e ha naturalmente cercato di dare quello che serviva, cioè dei contributi, peraltro parziali, e un riconoscimento attraverso una convenzione.

La periodica presenza di Sandro Pertini a a Milano, inoltre (alle prime della Scala, alla inaugurazione di mostre) è stata estremamente positiva: era il segnale di una attenzione verso la capitale del nord che voleva uscire dalla crisi. Nel libro si ricorda anche la parte attiva che il Presidente della Repubblica ebbe nel segnalare gli artisti da sostenere, come fu il caso di Carmelo Bene. Questa è la ragione di quella felice stagione, una serie di incontri importanti non facilmente ripetibili che hanno permesso alla città di uscire da una crisi molto grave.

Naturalmente non è stata solo la cultura che ha consentito a Milano di superare quel periodo: c'è stata la ripresa economica che qui è stata avvertita prima che altrove. E' il periodo in cui nasceva la collocazione internazionale della moda milanese. Cresceva il design, che era già importante, ma anch'esso acquistava un rilievo ulteriore.

Ci fu il congresso dell'ICSID (l'associazione internazionale del design) nel 1983, accompagnato da 40 mostre, che fu un grande avvenimento in quel settore particolare nel quale Milano vantava una tradizione antica.

Questa è la ragione per cui io ho voluto fare con Di Leva questo libro, non tanto per mettere a confronto il periodo in cui noi abbiamo avuto la fortuna di gestire la cultura con i periodi precedenti o successivi, ma perché le cose che abbiamo fatto e i motivi per cui le abbiamo fatte non venissero dimenticati. Questa è la sostanza. Siccome sulla attività a sulla vita di quelle giunte municipali c'è stata la 'damnatio memoriae' – questo va sottolineato in blu e in rosso – allora abbiamo pensato di lasciare una documentazione del grande lavoro fatto.

Elaborando questo titolo non ho pensato a fare polemica. Alcuni giornalisti mi hanno chiesto: ma lei cosa ne pensa delle elezioni comunali in relazione a questo? Non c'entra niente. Noi abbiamo pensato questo titolo che è come vuole essere: la cultura come terapia sociale e come modo per consentire ai cittadini di ritrovarsi insieme.

Devo dire infine che ho avuto dei grandi maestri in questo senso, qui lo voglio ribadire perché sono stati fondamentali per Milano.

I grandi maestri sono stati Strehler e Grassi. Anche questo non si può dimenticare. Giustamente Palazzi ha ricordato che "Milano aperta" è nata per iniziativa di Paolo Grassi, poi l'abbiamo gestita noi, in modo forse diverso, però nasce sotto l'egida del Piccolo Teatro e l'insegnamento che ho avuto non è stato solo di tipo estetico, un bel teatro o una bella regia, no, è stato un insegnamento di tipo politico-sociale cioè l'uso della cultura per elevare i cittadini, per dare fiducia alla città e ai cittadini.

Quel po' di diverso che abbiamo fatto rispetto alle cose grandi che avevano fatto Paolo Grassi e Strehler è stato quello di aver introdotto un po' più di pluralismo. Questo sì. Come? Sfruttando la situazione che c'era in quel momento. Venivano i registi polacchi, nascevano dei nuovi talenti a Milano e noi li abbiamo aiutati e in questo senso abbiamo evitato di cadere in una concezione culturale a senso unico.

Quello poteva essere il pericolo grave, lo ha giustamente sottolineato prima De Bortoli, cioè la propensione prevalente verso cultura marxista, considerando scadente l'altra cultura, cattolica e liberale, come qualcuno ancora oggi pensa, malgrado gli appelli del Presidente della Repubblica.

Abbiamo cercato di fare del pluralismo reale. Non col metodo della lottizzazione, del 'contentino' un po' a ciascuno.

Non è stato quello il metodo adottato, bensì quello di far crescere i talenti esistenti, di accogliere i talenti che venivano a Milano e di consentire in questo modo di fare non una 'politica culturale' ma una politica per la cultura – come diceva sempre Spadolini – che rispondesse alle esigenze di Milano che in quella fase, tra l'altro, stava vivendo anche una trasformazione radicale e profonda perché era in atto il passaggio dalla società industriale alla società post-industriale.

Milano non è una grande metropoli per fortuna. E' una grande città al centro del più fantastico sistema policentrico esistente in Europa. Vale a dire: Milano, Varese, Como, Lecco, Cremona, Mantova, Brescia, Lodi, Pavia. E' questa la grande Milano.

Non bisogna avere il timore di fare qualcosa che vada al di là dei confini municipali anzi bisogna fare tutto ciò che va al di là dei confini.

Questo spiega perché si portò la metropoli-

tana a Gessate trent'anni fa. Questo spiega perché le attività culturali non erano rivolte solo alla città di Milano, ma anche a questa grande area.

A questo bisogna puntare se vogliamo veramente mantenere Milano nella sua importanza storica. Questo è il territorio a cui ci dobbiamo riferire. Questa è la grande Milano, dove la città deve essere la guida, il 'software' ma prima 'inter pares', senza pretendere di prevalere sugli altri altrimenti finirebbe come con il Barbarossa quando una parte di questi Comuni si schierò contro Milano.

Se si ha la consapevolezza di questa dimensione e del ruolo che Milano può avere io credo che si potrà fare ancora un balzo in avanti. ▲

vazione sul carattere milanese nell'approccio con la cultura che ebbe ragioni storiche pluralista, poco accademico, aperto alla sperimentazione e alla contaminazione dei geni e soprattutto accogliente con i giovani talenti. In una parola "unico" perché vi sono poche altre città al mondo che sappiano intendere la cultura non solo come terapia sociale, ed è straordinariamente importante questa intuizione che hanno avuto gli autori *perché la cultura ci consenti di superare gli anni di piombo e gli anni di una crisi economica che portava la gente a chiudersi in casa e a non avere più fiducia nel futuro*". Per il direttore del *Corriere*, quindi, "la cultura

dibattito culturale, che non è soltanto milanese. La ricerca del pluralismo non è l'esaasperante parcellizzazione dell'offerta culturale, le appartenenze o le clientele. Questo pluralismo non serve assolutamente a niente, il pluralismo virtuoso è quello che si cercò con quel dibattito del '68 - forse nato dalle ideologie e dal dirigismo - ma c'è in questo pluralismo anche il rispetto delle tendenze opposte, il coraggio di trovare voci dissidenti, è la virtù del confronto e della promozione del dialogo".

Riferendosi a quanto detto in precedenza da Castiglioni del CRT che ha sottolineato il ruolo dell'organizzazione della cultura a Milano per l'importanza che ebbe l'apertura a tutte le manifestazioni del dissenso, a cui il Comune di Milano fu all'avanguardia nel dare spazio e voce, de Bortoli aggiunge: "Pensiamo all'occasione sottovalutata per non aver avuto una maggiore attenzione culturale nel confronto tra l'occidente e l'oriente, tra l'Islam e il mondo cattolico nell'anticipare, nel dare voce per esempio ai movimenti culturali che in qualche modo emergono da quello che accade nel Nord Africa ed in alcuni paesi che fanno parte della sponda sud del Mediterraneo".

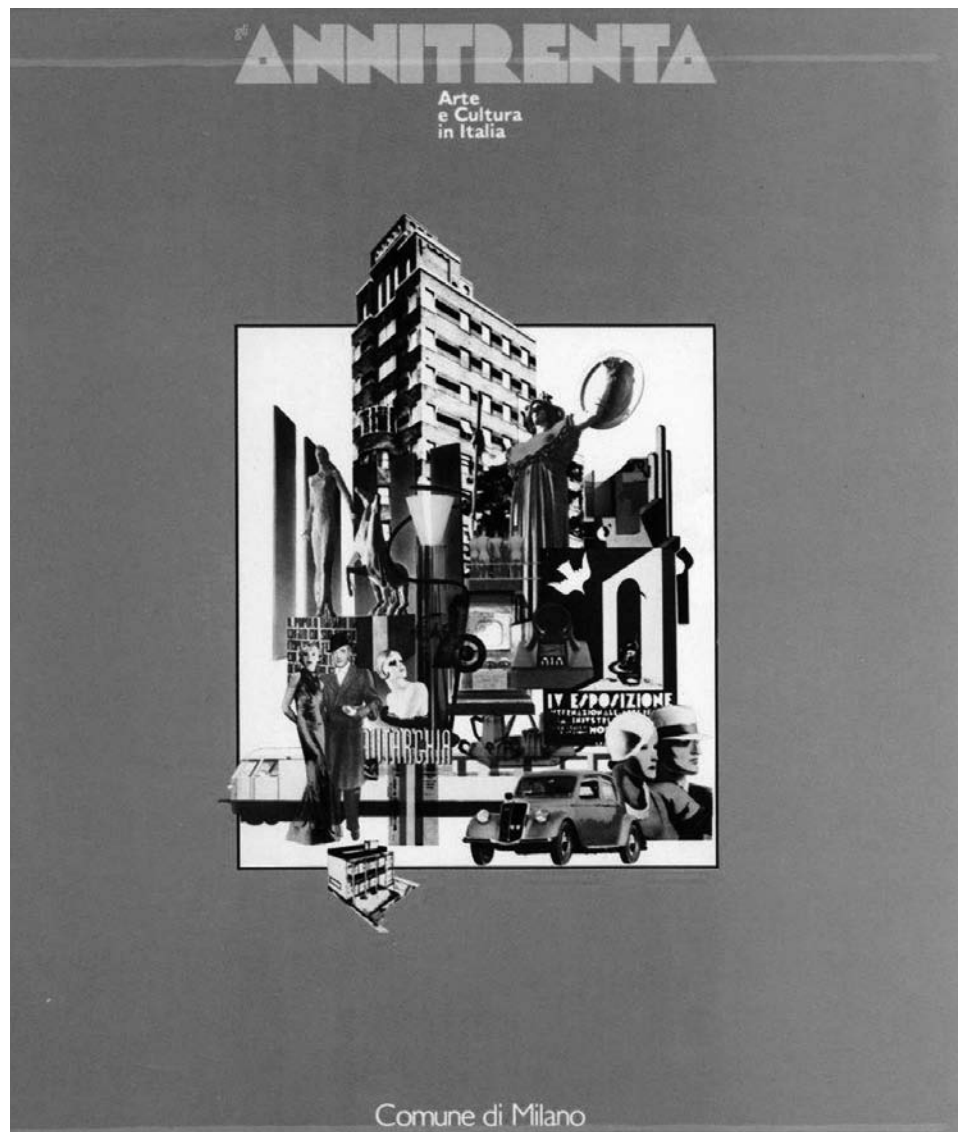
La cultura di quegli anni fu anche una terapia per la libertà e per i diritti politici, e la rivisitazione del periodo '76-'87 ci riporta ad altri temi di attualità.

"Grassi come presidente della RAI - ricorda - propose già nel '77 il trasferimento di un telegiornale RAI a Milano. La Lega non c'era ancora. È il più vecchio partito esistente attualmente, ma la Lega ancora non c'era.

Propose il trasferimento di un telegiornale a Milano non certo per riscoprire le virtù della milanesità che del resto l'aveva già ampiamente riscoperto, un titolo fra tutti "El nost Milan". Se avessimo dato ragione all'epoca a Grassi avremmo evitato forse una certa deriva romanocentricità della TV pubblica.

E anche nel dibattito culturale italiano che forse ha intuito anzitempo l'apertura del mercato della comunicazione e l'affermazione delle nuove forme multimediali che in questa città hanno trovato ultimamente la capitale. Avremmo anche messo anche le basi di un federalismo culturale più colto e non di un separatismo ignorante che va alla ricerca estenuante delle radici territoriali fine a se stesse e che, è questo forse l'aspetto più grave secondo me, confina Milano in una dimensione locale che non merita affatto.

Allora l'augurio è che questo libro ci sproni ad un maggiore impegno sul versante pubblico ma anche sul versante privato perché comunque dobbiamo dirlo con una certa decisione, in quegli anni alcune iniziative vedevano una forte partecipazione del privato con *quell'idea tutta milanese che aiutando la cultura si restituisce alla città quello che la città ci ha dato*. Questo è un concetto milanese che va salvaguardato e riscoperto e spero che questo libro ci induca a riflettere e magari ad organizzare un convegno meno paludato come quello del '78 alla Piccola Scala, ma forse un convegno che aprendosi a tutti senza aver paura di invitare anche quelli che non sono d'accordo con noi, che si possa in qualche modo avviare un dibattito nel tentativo di promuovere di più la Milano capitale internazionale della cultura che è un primato che abbiamo ancora. Un primato però del quale siamo poco orgogliosi e poco attenti come dovremmo essere". ▲



■ LA CITTÀ SI ERA CHIUSA IN CASA, LA CULTURA LE RIDIEDE FIDUCIA

## "UNO STRAORDINARIO COLLANTE SOCIALE"

L'intervento di Ferruccio de Bortoli

**S**il direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio de Bortoli, ha preso parte al dibattito per la presentazione del volume di Carlo Tognoli Giuseppe di Leva sulla vita culturale di Milano negli anni 70-80 "La Cultura come terapia" con alcune brevi considerazioni "che forse possono anche avere qualche modesto legame con l'attualità", ha detto de Bortoli.

Dopo aver ricordato l'importanza che ebbe il convegno promosso dal Comune nel '78 alla Piccola Scala sulla cultura di Milano, una iniziativa opportuna perché all'indomani della costituzione di una giun-

ta di sinistra formata dal Partito Comunista da socialisti e da socialdemocratici "era necessario tentare - ha detto de Bortoli - almeno di contrastare l'idea che nel solco di una tendenza dirigista - tendenza che per carità c'è stata e anche marcata che ha caratterizzato nel bene e nel male quegli anni - venisse tagliata fuori la cultura minoritaria in particolare quella cattolica e quella liberale.

Dall'esame di quegli atti e dalla constatazione che il ventaglio delle iniziative successive sufficientemente ampio da smentire in parte l'accusa dell'egemonia di sinistra - ha aggiunto - discende un'osser-

fu uno straordinario collante sociale e un investimento sul futuro dei cittadini e nel Paese. Ma la cultura non è solo la terapia sociale di cui parlano gli autori ma anche il cibo dell'anima e il nutrimento della cittadinanza".

Una caratteristica di quella stagione di cui parla il libro ("condivido, in particolare la soluzione di spettacoli di Milano aperta di cui abbiamo nostalgia ma anche la programmazione della Scala e degli altri teatri anche privati che furono incoraggiati in quegli anni") fu il progressivo abbattimento degli steccati tra i generi. Cioè Milano divenne capitale della convergenza delle arti in uno spirito di accoglienza che ne fece esaltare l'internazionalità. "Su questo punto vorrei soffermarmi, perché questo è forse l'aspetto che mi preoccupa di più: faticiamo - ha detto de Bortoli - a ordinare e a programmare, persino mentalmente, nel tentativo per esempio di dare contenuti all'Expo 2015 quando saranno risolti i ben più gravi problemi di carattere fondiario ed edilizio.

L'esperienza dell'epoca dovrebbe indurci a riflettere su alcuni aspetti dell'attuale